

Il porco in carrozza

Il disegno in copertina è di Elisa Rosato.
Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Michele Rosato

IL PORCO IN CARROZZA

Romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2016
Michele Rosato
Tutti i diritti riservati

A MIA MADRE

*Serva di mio padre, di noi figli e di chi ti ha conosciuto!
Martire in una vita che ha consacrato
la tua esistenza al bene di altri e mai a te stessa.
Vittima incolpevole in una guerra vinta e persa senza onore.
Non ricordo un tuo lamento!
Ricca di umanità, ancora oggi dicono di te: "Povera Teresina!".
La sofferenza, compagna nel tuo cammino,
era nascosta dalla serenità con cui l'accettavi,
ma il tuo sorriso triste e lo sguardo assente
svelavano l'estasi dei tuoi pensieri.
La dignità del tuo portamento è stata per me quel solco profondo
in cui ho seminato il mio andare,
fin quando il tuo ultimo respiro ha spento le tue membra,
ma tu te ne eri già andata.
Finalmente libera!*

Presentazione

Era la seconda volta che mi recavo a Lenola per le mie ricerche sulle Marocchinate.

Era l'ottobre del 2015.

Volevo assistere all'inaugurazione del monumento dedicato alle donne vittime delle truppe coloniali francesi, nel 1944, ed alla proiezione di un cortometraggio sul tema degli stupri di massa.

Fu una giornata commovente. Avevo ritrovato alcune persone che avevo intervistato in Agosto durante il mio primo soggiorno.

Il sindaco di Lenola, Andrea Antogiovanni, mi disse che in conclusione avrei dovuto incontrare Michele Rosato, il cui padre aveva scritto un diario nel quale raccontava particolarmente le giornate nere del Maggio '44.

Michele ne aveva fatto un libro.

Il giorno dopo ci siamo ritrovati tutti e tre in piazza Cavour, nel centro del paese, per dirigerci a casa sua.

Nella macchina, Michele sembrava febbrile, nervoso. Anche io ero tesa, avevo saputo che i suoi genitori avevano sofferto molto all'arrivo delle truppe francesi. Sapevo che non sarebbe stato facile parlare di una tale strage.

Nella sua bella casa, che apre sul mare, la sposa di Michele e sua figlia Elisa ci aspettavano. Lui si è allontanato ed è tornato poco dopo con un vecchio quaderno nero dal bordo rosso antico: il diario di Giovanni, scritto in dialetto. Ha portato anche il suo libro, tratto dal diario stesso e dalle testimonianze di anziani di Lenola.

Iniziò a leggere alcuni capitoli per noi quattro. Leggeva, leggeva, e io mi rannicchiavo sempre più nella poltrona. Ero sopraffatta dall'emozione, dalla paura di ciò che era sul punto di avvenire, dal dolore che presentivo, ma anche dalla vergogna rispetto al saccheggio ed alla violenza commessi dal corpo di spedizione

francese, dai cosiddetti “liberatori”.

A volte lui stesso doveva fermarsi, la voce spenta dall'emozione, le lacrime negli occhi, come se visse ancora ed ancora la sofferenza della madre, senza mai più poter abbracciarla e consolarla.

Doveva attingere negli occhi di Elisa e di sua moglie il coraggio di proseguire.

Ero sconvolta dalla fiducia che Michele mi concedeva, a me giornalista francese che aveva appena incontrato. Mi lasciava condividere l'intimità della sua famiglia ed il suo racconto vivace, immaginoso, che ci faceva rivivere l'atrocità della guerra a Lenola.

Mi ricordo di aver pensato subito che questo libro straziante, e nello stesso tempo riempito di poesia, doveva assolutamente essere pubblicato.

Per non dimenticare.

Per rendere omaggio a Teresa, la madre di Michele, ed a tutte le donne che dimostrarono un coraggio sbalorditivo per continuare a vivere, amare ed allevare i propri figli, seppellendo il trauma nel segreto dell'anima.

Per rendere omaggio a Giovanni, il padre di Michele, che sono stata onorata di incontrare qualche giorno dopo, e di cui gli occhi blu sembravano sempre quelli del ragazzo audace che fu.

Sono contentissima che il libro di Michele Rosato esista e sia ora nelle vostre mani.

Eliane Patriarca,
giornalista francese
Parigi, Marzo 2016

1

A mezzogiorno il sole di agosto domina incontrastato, alto, imperioso, arrogante.

Tutti lo evitano, nessuno osa guardarlo, anche le lucertole, pregne ormai di energia, sfuggono ai suoi dardi infuocati cercando protezione all'ombra di un sasso.

Con i suoi raggi mai spenti cerca incessante e avido di bruciare tutto ciò che vive in questa terra brulla e arida che ha già dato quello che poteva ed ora bisognosa di un rimpasto chiede una tregua.

L'erba, complice la siccità, è ormai secca e sembra l'unica a sfidarlo restando rigida e lucente al suo cospetto, un alito di vento la fa ondeggiare ma poi ritorna morta com'era.

Mio padre rugoso ed asciutto come la terra che continua a rivoltare è in simbiosi con essa, l'accarezza, la trastulla, la prepara per una nuova semina. Usa la vanga perché la zappa fatica a penetrarla.

Lo vedo vecchio. I suoi zigomi sporgenti gli conferiscono qualcosa di antico, ancor di più quando si toglie il cappello di paglia e nei suoi folti capelli grigi rimane scolpita la forma dello stesso come una scultura che lo fa somigliare ad un guerriero di altri tempi.

La battaglia con le dure ed indomabili zolle alla fine lo trova sempre vincitore perché madre natura è generosa ed intima alla terra di restituire sempre un raccolto sia esso misero o fruttuoso.

Ancora più vecchia di mio padre, vedo nonna Teresuccia. Perennemente vestita di nero, non ricordo un momento in cui io l'abbia notata senza il fazzolettone che le copre la testa. Lo porta anche di notte, d'inverno per difendersi dal freddo, in estate credo per abitudine.

Ho sete, tra le cose essiccate c'è anche la mia gola, la bocca

asciutta agognerebbe un sorso di acqua ma il fiasco pieno stamattina, adesso, dopo aver mangiato un tozzo di pane è vuoto. Dovrò cercare di rimettere in moto la mia fabbrica di saliva.

Mentre i miei fratelli Tore ed Antoniuccio, alla ricerca di un frutto, si apprestano a salire su un pero, nonna Teresuccia stanca ed ingobbita, con immane sforzo abbandona la pietra su cui è seduta e furtiva si allontana seguita da mio padre.

La curiosità mi spinge a nascondermi dietro un albero da dove posso osservarli; si fermano dietro una roccia e lentamente la nonna si toglie gli abiti.

È tutta aggrinzita e cadente, sembra che abbia la pelle di una tartaruga, si scioglie anche il fazzolettone dalla testa e scopro che anche se sono bianchi, ha molti capelli che vanno a coprire in parte la sua nudità.

Papà è un uomo buono e paziente e con attenzione inizia la sua meticolosa ricerca. Con le sue grosse dita da contadino ogni qual volta ne afferra uno tra le unghie lo schiaccia e nonostante la distanza che mi separa da loro, mi pare di sentire lo schiocco del pidocchio che si rompe.

La ricerca va avanti per diverso tempo e la nonna sembra provarne sollievo. Ma non è solo lei ad esserne infestata, lo siamo tutti, sono grandi e grassi e ci martoriano come sanguisughe.

La penuria di acqua, la mancanza di scarichi fognari, l'alimentazione povera di sali e zuccheri, la convivenza forzata di tante persone in un'unica stanza ci ha reso deboli e indifesi così che la scabbia si è impadronita dei nostri corpi ed i pidocchi pascolano come pecorelle sulle nostre piaghe.

Ognuno di noi per alleviare i dolori ed il prurito dell'altro cerca... cerca... cerca.

È una caccia continua che ci porta a pensare e a chiederci: "È questa la vita che ci aspetta? È questa la vita che meritiamo?".

2

Siamo nel 1930 e a Lenola un paesello in provincia di Littoria c'è povertà come nel resto d'Italia, ma il rispetto, l'onore, l'amicizia, la famiglia sono principi che appartengono a tutti e aiutano a vivere una vita che ha ben poco da offrire. Il lavoro non c'è e lo si cerca nelle città vicine come Fondi o Terracina.

Chi ha la fortuna di avere un pezzo di terra lo sfrutta in proprio traendone il sostentamento necessario per mandare avanti la famiglia. Chi non ne ha fa il mezzadro per il signorotto locale portando a casa solo una minima parte del raccolto.

Il duce incoraggia quest'economia agricola, viene dal socialismo ed a parole, ma anche con i fatti, ama il contadino, vorrebbe migliorare l'Italia ma il progresso non si ottiene togliendo la libertà al popolo.

Nel borgo vivono molte famiglie che hanno due caratteristiche in comune: sono povere e numerose. C'è molto rispetto per le persone anziane che il più delle volte coabitano con i figli sposati. È il caso della famiglia di Angelina di "Cazzetta" maritata con Giuseppe Guglietta per tutti "Peppo" e della famiglia di Gemma della "Turruciana" maritata con Michele Rosato detto "Micheluccio" che ospitano oltre ai propri figli i genitori del capofamiglia.

Il primogenito della famiglia "Cazzetta" è Teresa che ha quattro anni, mentre io Giovanni ne ho sei e sono il quarto nato nella famiglia della "Turruciana".

Alla casa di Teresa ci si arriva scendendo una scalinata se si attraversa il centro del paese o salendone un'altra molto più ripida "La porticella", se si proviene dalla strada sottostante. Aprendo il portone ci si trova subito in una vasta cucina con una tavola al centro ed il focolare di fronte a destra. Due porte aprono alle camere da letto. Al di fuori, scendendo cinque gradini all'angolo della casa stessa, sottostrada c'è una stalla-magazzino.

Io abito in un seminterrato diviso in una cucina e due camere da letto. Non c'è latrina, non c'è acqua ma è così per tutti e non ne sentiamo la mancanza.

Il nostro unico pensiero giornaliero è trovare qualcosa da mangiare per sopravvivere.

A sei anni nonostante la vita grama e la fame che ci fa compagnia tutti i giorni le mie giornate trascorrono nei vicoli del paese piene di allegria. Gioco instancabilmente con i compagni dalla mattina fino al buio della sera. I nostri giochi preferiti sono nascondino, cavallo lungo, uno due tre stella, i quattro cantoni, stracci e "mazzompivolo". Quando rimediamo qualcosa di rotondo giochiamo a pallone, se invece siamo costretti a giocare con le femminucce allora disegnamo le case per terra, le numeriamo e via a saltellare a chi ne conquista di più. Sono giochi semplici ma ci divertono e soprattutto ci distraggono dai morsi della fame, fedele compagna anche nei giochi.

Mio padre fa il contadino.

Spesso si alza alle tre del mattino ed insieme ad altri braccianti si incammina verso Fondi, una cittadina a dodici chilometri di distanza alla ricerca di lavoro. La giornata è lunga e dura ed al ritorno i dodici chilometri sono in salita e con la fatica sulle spalle diventano molto più pesanti. Io spero sempre di non vederlo tornare prima di sera perché se torna anzitempo vuol dire che non lo hanno preso a lavorare.

Ciò succede perché una volta arrivati nella piazza di Fondi siedono su dei gradini aspettando l'arrivo di un padroncino o di un caporale che additandoli sceglie i più prestanti o a volte soltanto i più simpatici.

Ad una certa ora chi è rimasto sui gradini non può fare altro che tornarsene a casa e questo costa più fatica di una giornata di lavoro.

Quando questo accade, al ritorno a casa con la zappa sulle spalle e la mortificazione sul viso, mio padre sconfitto non trova il coraggio di guardare mia madre. Il suo sguardo si posa sulla tavola vuota e la sua faccia è una maschera che reprime a stento la rabbia e l'impotenza di chi si sente inutile.

In quei momenti vorrei tanto abbracciare il mio papà, aiutarlo, farlo sentire meno solo. Invece resto lì ad osservarlo. Seduto in un